

a milano e varese

STORIE DI IMMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO

Un centro sociale milanese (Barrio's) e un cineclub di Varese (Filmstudio 90) insieme per raccontare la nostra immigrazione, quella degli italiani in Svizzera. I film vengono proiettati ogni giovedì e venerdì alle 20.30 in entrambi i luoghi. Il Barrio's propone lungometraggi e cortometraggi dedicati alle storie degli italiani che andarono a lavorare in Svizzera. Al Filmstudio 90 va in scena la rassegna «I deragliatori», documenti e testimonianze sui moti giovanili a Zurigo negli anni Ottanta.

a cagliari

OMAGGIO A COLORI PER ANTONIO GRAMSCI

Daide Madeddu

**CAGLIARI** Un percorso dove il passato si sposa con il futuro, la polemica con la discussione, l'odio con l'amore e dove il tempo si è quasi fermato. *Omaggio a Gramsci* vuol essere il percorso dove il pensiero di un uomo nato più di un secolo fa, Antonio Gramsci appunto, è ancora vivo, continua a far discutere e riflettere, ma soprattutto, nonostante gli anni, continua ad essere attuale. Questo percorso, Gabriele Cancedda, artista e pittore di Cagliari, l'ha presentato e raccontato in una mostra di pittura monomatematica a Cagliari. Un'iniziativa che ha come obiettivo rendere omaggio all'intellettuale di Ghilarza. «Al pensatore, all'intellettuale, al politico».

Utilizzando materiali tradizionali come le tempere e le chine, e unendole a quelli più moderni come i metalli, le cromature, l'artista cagliaritano ha raccontato con i suoi strumenti la vita di Antonio Gramsci. Una biografia raccontata, anziché a parole, attraverso la forza delle immagini, dei disegni e dei colori ed espressa in nove opere unite anche fisicamente. Nove tavole, (la prima realizzata in occasione del centenario della nascita dell'intellettuale sardo), che simboleggiano una sorta di ponte in grado di collegare la nascita di Gramsci ai giorni nostri in cui si mettono in evidenza «contraddizioni e attualità», «come i fatti di questi giorni».

Nove quadri, realizzati dall'artista sardo che con quest'opera ha dato una vera e propria svolta alla sua arte. Lavori interessanti che hanno come filo conduttore, «soprattutto in un periodo critico e difficile come questo», la provocazione. «Sia intellettuale, sia culturale», dice Cancedda. E per nove volte l'immagine del grande pensatore viene ripetuta sulle tele, mentre cambiano i colori, le sfumature e i materiali. Si passa dai colori più scuri che simboleggiano la prigionia, ai colori cromatici che mettono in evidenza «l'attualità dei suoi pensieri». L'alluminio iridescente, accompagnato poi dalle fotocopie a colori e dai materiali nobili come l'oro, l'argento in foglia e un richiamo alla pop

art, «vogliono dimostrare la modernità» del pensiero dell'intellettuale. Un omaggio dell'artista, questo, che per i suoi lavori è stato premiato anche al concorso nazionale di pittura di Pesaro. A legare le immagini che vanno in un crescendo di colori e dimensioni, anche la testata dell'*Unità*, il giornale fondato dal pensatore di Ghilarza, che viene ripetuta in un crescendo proporzionale alle tavole. Quel giornale, che «ha dato una svolta allora e può darla ancora oggi», tanto caro al suo fondatore. La mostra *Omaggio a Gramsci* resta aperta sino al 31 dicembre nella sala «Greenwich d'essai» in via Sassari 65, a Cagliari.

# Il cielo e la terra in una palla d'oro

## A Parigi una straordinaria mostra raccoglie preziosi globi e sfere stellari

Michele Emmer

Pascal ha scritto nei *Pensieri*: «L'eterno silenzio di questi spazi infiniti mi impaurisce». E Leopardi: «Interminati spazi... e sovrumani silenzi... io nel pensiero mi fingo, ove per poco il cor non si spaura... infinito silenzio...». Da quando l'umanità ha acquisito coscienza di sé ha rivolto lo sguardo verso l'alto, verso la volta celeste, immensa, impensabile. Dalle paure e dalle fantasie degli uomini su quegli spazi infiniti nascono le leggende, i miti, le religioni. E le stelle, i pianeti, i misteri dell'universo sono umanizzati, e di personaggi si riempie lo spazio celeste, che gli uomini sognano. Ma l'umanità si accorge anche del fatto che alcuni eventi celesti si ripetono, ad intervalli più o meno regolari; ed è molto importante, capire, prevedere, calcolare. Quindi si voleva con i riti ed i sacrifici invogliarsi gli dei dell'infinito, ma si voleva anche calcolare. Inventando gli strumenti stessi di calcolo. E si voleva raffigurare la terra, i pianeti, le stelle, l'universo. Universo che come si scoprì solo in tempi recenti ha una sua musica. Di immaginario, di miti, ma anche di alta tecnologia (relativa alle diverse epoche) parla una mostra a Parigi aperta sino al 23 novembre. Ma se non potete andare a Parigi ne avrete un'idea in rete visitando il sito: [www.galerie-kugel.com](http://www.galerie-kugel.com). A Parigi vi sono sempre moltissime mostre, alcune di eccezionale livello, altre che presentate come grandi eventi, in realtà non lo sono. La mostra *Sfere: l'arte della meccanica celeste* è una di quelle eccezionali, anche se non bisogna prenotare in rete, non bisogna fare lunghe file per andarla a vedere. Il luogo è molto particolare: la sede di uno degli antiquari più famosi di Parigi in una delle strade più esclusive della città: J. Kugel antiquaires, rue Saint-Honoré, 279. Ovviamente non si paga alcun biglietto di ingresso; bisogna vincere la timidezza e suonare il campanello per entrare nei tre piani della galleria. La mostra ha una storia particolare. Jacques Kugel, morto nel 1985, padre dei due fratelli che da

allora si occupano della galleria, Nicolas e Alexis, aveva la passione di collezionare globi e sfere, quegli strumenti che gli scienziati con l'aiuto di artigiani eccezionali hanno fabbricato per comprendere l'universo e le sue leggi. Strumenti che erano basati su teorie cosmologiche che nel corso dei secoli sono state a volte rigorose, a volte interessanti, a volte stravaganti. Sfere e globi stellari ma anche terrestri. Realizzati con i materiali più diversi, dal cristallo di rocca, all'avorio, dall'oro ad altri metalli pregiati. Dalle sfere armillari, strumenti scientifici per eccellenza, alle sfere celesti con le diverse costellazioni; oggetti in cui l'aspetto scientifico si fonde con quello artistico, l'immaginazione con la fantasia ed il rigore. Era questo il *Giardino segreto* di Jacques Kugel, come scrivono i due figli nel catalogo della mostra. Che chiamarlo catalogo è riduttivo. Diventano oggetti che i potenti della terra vogliono possedere, ma che devono essere unici, irripetibili. Oggetti di un'arte raffinata e di grande valore, oggetti per principi, re e papi. Per dare un'idea della preziosità ed interesse della mostra, basterà ricordare che il primo oggetto in mostra è un piccolo globo della sfera celeste in argento che è uno dei solo tre esemplari che sono arrivati sino a noi dal mondo antico classico. È datato tra il secondo secolo avanti Cristo ed il terzo dopo Cristo. Gli altri due esemplari sono uno al museo nazionale di Napoli e l'altro al museo romano-germanico di Mainz.

Si suona il campanello e si sale nel negozio dell'antiquario Kugel. Non si paga il biglietto per vedere il suo «giardino segreto»



Un globo terrestre in argento (1589). In basso «A Doll's House» di Francesca Woodman (1976)

Una parte della mostra è dedicata ai globi terrestri. Esiste una qualche carta geografica della Terra, anche di una sua porzione che non presenti distorsioni? Scrive il matematico Robert Osserman in *Poesia dell'universo: l'esplorazione matematica del cosmo* (Longanesi): «Nonostante secoli di sforzi che hanno condotto a ingegnose soluzioni parziali del problema, i cartografi sono stati continuamente frustrati, come se avessero a che fare con un tubetto di dentifricio: se lo si preme da una parte, si produce sempre un rigonfiamento da un'altra parte». Chi risolse il problema definitivamente fu il matematico Leonhard Euler; in un suo articolo in latino presentato all'Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel 1775 intitolato *Sulle rappresentazioni di una superficie sferica sul piano*. La risposta è negativa: l'impresa non è riuscita ai cartografi perché è impossibile: non esiste alcuna carta, di alcuna parte della superficie terrestre, che trasportata su un foglio di carta piano, abbia una scala fissa. Tutte le carte geografiche piane che utilizziamo sono distorte. Naturalmente il problema non era risolvibile per grandi regioni o per tutta la Terra. L'unico modo è di usare un globo, una sfera per raffigurare la terra. Konrad Kremer (latinizzato in Mercator, 1512-1594) nacque a Rupelmonde in Olanda e dal 1530 al 1532 studiò all'Università di Lovanio con il matematico Gemma Frisio. Dal 1536 diventa noto per la abilità nel costruire globi e carte. Del 1537 è una carta della Palesti-

na, del 1540 quella della Fiandra. Era l'epoca delle grandi esplorazioni, vi era una grande richiesta di carte e globi terrestri. I primi globi vennero prodotti nei Paesi Bassi e in Germania tra il 1527 e il 1531. Il maestro di Mercatore ne produce alcuni nel 1531 di 37 centimetri di diametro. Nel 1541 Mercatore realizza il primo globo terrestre, dedicato a Perrenot de Granvelle, cancelliere di Carlo V. La sfera ha una sezione circolare di 131 centimetri. Vi sono rappresentate tutte le terre conosciute sino a quel tempo, animali più o meno immaginari, terre più o meno sconosciute. Il globo è ricoperto di dodici spicchi tronchi e da due calotte polari in modo da evitare sovrapposizioni vicino ai poli. Nel 1541 Mercatore realizza il globo celeste. Vi sono raffigurate le costellazioni disegnate secondo la descrizione della mitologia greca. Non manca una nota in cui si avverte che è vietata l'imitazione e la vendita per dieci anni, un tempo entro il quale le carte diventavano obsolete date le tante esplorazioni. I due globi di Mercatore vengono prodotti in un certo numero di esemplari, diventando due oggetti non solo scientificamente interessanti (più il globo terrestre che non l'altro, Mercatore per il globo celeste si rifa alle informazioni di Tolomeo, ignorando le nuove ipotesi enunciate da Copernico in quegli anni ma artisticamente preziosi. Due esemplari si trovano nel palazzo Ducale di Urbina, vicino Orvieto. La seconda parte della mostra di Parigi è tutta dedicata alle sfere meccaniche e agli orologi. Alcuni enormi, altri piccolissimi. Tra gli altri un orologio con planetario costruito per il re francese Luigi XVI circa nel 1785. Realizzato in bronzo, marmo, vetro avorio. La parte superiore consiste in una sfera di vetro su cui sono incise le figure dello zodiaco; all'interno della sfera piccolo globo ognuno in una pietra preziosa di diverso colore rappresentano, in movimento, il sistema solare. La prima menzione di un globo celeste in vetro è la descrizione di un'opera perduta di Mercatore realizzata nel 1552 per l'imperatore Carlo V. Se andate a Parigi non mancate di visitare questa mostra.

Erano un tentativo di raffigurare il mondo. Nel Cinquecento divennero oggetti raffinati, ambiti da re e papi

È in libreria «Tolbiac», il nuovo romanzo di Beppe Sebaste. Un geologo alla ricerca dell'amico scomparso troverà nella sua indagine mille mondi possibili

# Il prima e il dopo di Bruno S., scrittore «fantasma»

È da oggi in libreria l'ultimo libro e primo romanzo di Beppe Sebaste, «Tolbiac» (Baldini&Castoldi, pagine 249, euro 14,40). Lo scrittore, che ha finora pubblicato solo libri di racconti, costruisce una mystery novel trascendentale, la storia di un'indagine alla ricerca di uno scrittore scomparso che ci porta tra la polvere del deserto e sulle strade di Parigi, tra ossessioni d'amore e di morte, perdita e conversione, la fine del mondo e la fine di un certo sguardo sul mondo. Del romanzo anticipiamo brani del primo capitolo.

Beppe Sebaste

Quaderno rosso (...), marzo, 1995

«Io sono il matto, il "destrutturato discreto", e mentre il giardiniere estrae i bulbi dei tulipani dalla terra, io lo osservo affacciato alla finestra dello studio. Dai rami dei pini mi arriva un gustoso fruscio di passerii, e trilli di merli più melodiosi e isolati dalle altre piante. Aspetto che il sole raggiunga la finestra e il mio volto, che lascio lì appeso ad annusare l'aria e l'odore dell'erba tagliata di fresco. In un angolo del giardino vedo le rose, e gli oleandri bene aperti».

Penso alla clinica, al lago svizzero e al parco, e con più partecipazione alle ultime notizie ricevute, quelle sulla prossima fine del mondo: «Incapaci di gestire la loro aggressività, le civiltà tecnologiche si sterminano non appena ne raggiungono la capacità».

È ovvio che, nell'imminenza della fine del mondo, delle cose animate e inanimate, gli individui e i governi continuano tutto esattamente come prima?».

Si, è ovvio, e questa è la cosa che mi commuove di più.

Adesso gli elementi ci sono davvero tutti: la

nascita, la morte. La nebulosa della vita-morte. La clinica in Svizzera (devo telefonare di nuovo) nell'ampio parco. Lo scienziato che mi confida l'imminenza della fine. La mia conseguente "guarigione", e il dialogo con lo psichiatra: "La cosa mi interessa molto" - dice.

Il deserto, il prima e il dopo: tutti i deserti. Prima del compimento. Dopo il compimento. Ma il "prima" viene dopo (non è un racconto, è una confessione).

Il profumo del pitosforo, dolce e carezzevole come un sorriso. Quello dei tigli. La storia di lei.

Rue de Tolbiac. La via di Damasco. Dialogo col fantasma.

Strano che tutto questo sia già un'allegoria. Si confessa solo ciò che si sconfessa (per questo è un racconto, la storia di una conversazione).

È una delle sue ultime pagine. Forse la più strana.

L'autore di *Uno è due* e di *Porta di ritorno* era un mio amico, è un mio amico. Suo è il *Quaderno rosso* da cui trascriverei questi brani.

L'altra cosa certa è che B., lo scrittore Bruno S., era sparito da oltre due anni lasciando la sua casa intatta e brulicante di vita - ammesso che fossero sinonimo di vita una stanza ingombra di libri e carte, una segreteria zeppa di messaggi fino all'esaurimento, la camera da letto in un bazar di camicie, giacche e calzini.

La cucina no, era in ordine come un dopopranzo lindamente sparcchiato. Non sembrava la casa di chi se ne fosse andato per sempre, ma di chi continuava a stare lì, come una vita momentaneamente sospesa, o invisibile.

Di fatto B. era sparito, come la storia di quello che esce dicendo alla moglie che va a comprare le sigarette, poi non se ne sa più nulla. Tranne che lui non aveva nessuno a cui dirlo.

Diventare sottile fino a scomparire

Ai primi di agosto del 1995, alla fine di una vacanza con mio figlio nella campagna toscana, ebbi l'idea, dato che passavamo lì vicino, di fare una sorpresa a Bruno S., che secondo i miei calcoli doveva essere tornato dal suo secondo



viaggio nei deserti dell'Egitto, d'Israele e della Palestina. Ne avremmo approfittato per fare una bella nuotata in mare, e io sciopparmi un paio di aperitivi sulla spiaggia al tramonto in compagnia del mio amico preferito. Stavamo rientrando a Parma, dove un paio di giorni dopo ci avrebbe raggiunti la mia ex moglie. Sarebbe ripartita col bambino per una vacanza tutta loro, e io me ne sarei stato da solo a riposarmi.

(...)

Così come io dalla città, Bruno, pur lamentandosi immancabilmente della gente, si spostava raramente durante i mesi estivi dalla sua casa fra gli alberi e la spiaggia. Nell'afa un po' abbagliante del primo pomeriggio riconobbi subito la stradina e gli spigoli rossi e bianchi della casa (cotto e marmo), il glicine al termine della seconda fioritura, le siepi ronzanti, il silenzio umido come l'aria salina, perché tutta la gente si trovava a tavola o in spiaggia. Vidi la sua automobile

ricoperta di aghi di pino, le persiane verdi delle finestre che si sporgevano a metà, come sempre del resto, sia che B. ci fosse sia che non ci fosse.

Ma non c'era. (...)

Quando, nei giorni successivi, telefonai a B., quasi subito la sua segreteria si guastò, bloccandosi in una specie di balbettio ripetitivo.

Ora, non volevo soltanto vedere B. per sapere come stava, per salutarlo e sapere del suo viaggio, e per tutti i convenevoli affettuosi dell'amicizia. Già allora avrei voluto chiedergli se era vero quello che udii sul conto una notte vicino a Firenze, nel corso di una festa un po' troppo mondana a cui andai alla fine di giugno per incontrare la mia ex moglie, e in cui grazie a Dio non conoscevo nessuno.

A dire la verità, di cose sul conto di B. ne avevo sentite parecchie, voci contraddittorie che si elidevano l'un l'altra: che era diventato matto (con la variante che lo era sempre stato, ma che

adesso era impazzito davvero); che era in fin di vita in conseguenza del suo alcolismo all'ultimo stadio, a sua volta conseguenza del totale fallimento di uomo e di scrittore; che non scriveva più (coll'eventuale aggiunta che nessuno prima si era accorto del contrario), e altri simili commenti ugualmente pieni di cortesia e di riserbo. Poeti romani e giornalisti milanesi, pittori chiantigiani e galleristi versiliesi, editori lombardi, bottegai parmigiani; e una frotta interregionale di addetti a pubbliche relazioni, tutti (tutte) uguali. Non era stato il loro genere di pettegolezzi a colpirmi. Fu un'altra voce, diversa anche nel tono e nel modo perché, a differenza delle altre, non veniva da signorine non più giovani dedite agli affari spirituali (purché remunerativi), con doppia dose di trucco sul volto e di whisky nel bicchiere; né da uomini quarantenni (o peggio trentenni) dagli occhi nervosamente avvezzi a oltrepassare, con strenua ginnastica visiva, il corpo e il volto della persona che hanno di fronte, alla costante ricerca di interlocutori più importanti, più vistosi, insomma da non farsi scappare. No, la voce da cui avevo udito che B. sarebbe in realtà l'autore di un numero imprecisato di libri di P. A., di F. B., di D. K., scrittori noti e alla moda non solo in Italia, veniva da una persona solida e pensosa, timidamente sprofondata in una poltrona in disparte, l'anziano professor A., l'unico del posto, che avevo già visto e apprezzato una volta a una conferenza cui partecipavo anche Bruno. Uno studioso quanto più serio e scrupoloso, al di sopra delle parti, che emanava da tutto se stesso (anche dalla grana della voce, la meno enfatica e compiaciuta che avessi udita) un'incrollabile innocenza. Strano se mai era vedere l'ottuogenario umanista professor A. a quella festa, imbarazzato dalla piccola folla che poco a poco si era radunata intorno alla sua poltrona.

Che B. fosse il «negro» di scrittori più famosi di lui, non potei fare a meno di pensare in seguito (e dopo aver udito analoghi commenti), era un'ipotesi pazzesca, anche se poteva giustificare l'agio e la noncuranza che aveva caratterizza-

to per anni la sua vita. È un lavoro che paga, credo, anzi lo è sicuramente, essendone il denaro l'unica possibile motivazione (in nero, naturalmente). E così mi venne in mente che anche i libri di B., quelli firmati da lui, se valutati col buffo metodo che Umberto Eco espone in un articolo - calcolare cioè il loro costo secondo le spese vive presumibilmente sostenute dall'autore per scrivere quello che ha scritto: metodo che vedrebbe salire alle stelle il prezzo di un libro di Scott Fitzgerald, ad esempio, e distribuire pressoché gratuitamente i romanzi di pura invenzione come quelli di Salgari, scritti interamente a tavolino come la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel (lo *Zarathustra* no, è più caro, avendolo Nietzsche scritto in Engadina) -; i suoi libri, dicevo, avrebbero fatto lievitare il parametro del presunto livello economico di Bruno. Insomma, pensai ridendo, tra certi racconti di B. e la sua dichiarazione dei redditi ci sarebbe qualcosa che non quadra. Ricordai la lettera di un critico che recensì favorevolmente il suo primo libro a grande diffusione (B. me la mostrò divertito): «... infine, le volevo chiedere una cosa: ma lei, come si mantiene?».

Naturalmente non vedevo l'ora di poter scherzare con B. di tutto questo. Perché la vita che aveva condotto lui negli ultimi anni era in realtà molto diversa da quella che si potrebbe immaginare, e ultimamente orientata a una semplificazione forse eccessiva. Speravo che B. si fosse ristabilito, in quel suo ultimo viaggio, dall'inquietudine che aveva manifestato, così acuta che stentavo a riconoscere in lui il mio vecchio amico: un'inquietudine avversa a ogni soluzione e a ogni riposo, un'inquietudine insaziabile, direi quasi religiosa. Come se il suo antico ironico precetto, «diventare sottile fino a scomparire» - diventare fantasma - rischiasse, da slogan giovanile mutuato dalla letteratura romantica, di concretizzarsi, di essere in qualche modo incarnato da lui. Ma che B. fosse un *ghost writer*, uno scrittore fantasma, non l'avevo ancora mai senti-